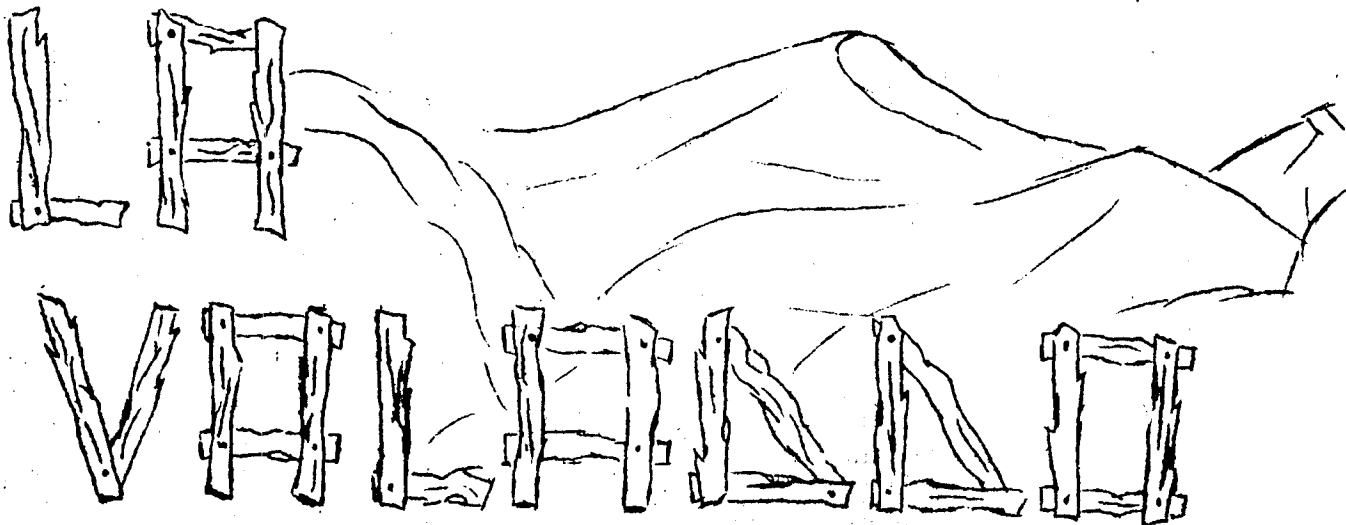




ORGANO INTERNO D'INFORMAZIONE DEL CLUB ALPINO DI VILLARETTO

N. 7

APRILE 1970

AMORE PER LA MONTAGNA

Nel numero scorso, a conclusione del nitido resoconto della sua prima arrampicata al Chabertô, Guido Ressant si domandava: "Perchè? Che cosa spinge lassù? Non lo saprei spiegare".

Eppure è semplicissimo: ciò che spinge lassù è l'amore. Si ama la montagna come si ama una persona. Sembra strano, ma è così. L'innamorato corre alla montagna con trepidazione, impaziente del connubio etereo, e quando è giunto il momento dell'addio, la lascia con tristezza.

L'amore non è un mistero. Misteriose sono piuttosto le cause per cui sorge. Perciò chi è innamorato della montagna si domanda come mai il suo compagno di studi o di lavoro, il suo amico, il suo parente, rimangano indifferenti di fronte ad essa che è tanto bella ai suoi occhi. Così chi è insensibile alla montagna si domanda che razza di mania sia quella di sudar sette camicie per andare a scarponare su cumuli di sassi quando ci sono tante strade comodamente percorribili a quattro ruote.

All'origine dell'amore per la montagna, come di qualsiasi altro amore, c'è sempre una rivelazione: subitanea se illuminante come un'immane scintilla (il classico colpo di fulmine); progressiva se meditata e maturata attraverso una diuturna, affettuosa nell'azione, come è accaduto a me. Della montagna ho sempre avuto una visione grandiosa, monumentale, epica. Le cime che separano la valle di Susa da quelle del Chisone sono più suggestive che imponenti: eppure, fin dalla mia infanzia, i loro nomi mi occuparono la fantasia come qualcosa di gigantesco e di mostruoso, creandovi immagini di tragiche tormenti, di vertiginose valanghe, di fatali tempeste: Orsiera, Cristalliera, Malanotte... soprattutto Malanotte! Quando mio padre mi fece valicare per la prima volta il colle del Sabbione in provenienza da Bussoleno avevo otto anni. Sul valico non trovai sabbioni di alcuna sorta, ma parecchia neve ammonticchiata dal vento e una nebbia cotonosa. Non potei quindi, quel giorno, soddisfare la mia brama di vedere da vicino quei picchi rocciosi; ma li sentivo vicino a me, come se mi soverchiassero nella nebbia umidiccia e rapida; e, se tremavo, non era di freddo: la montagna mi urlava, nel sibilo del vento i suoi nomi temibili che mi riempivano di un sacro rispetto...

In seguito, per anni ed anni, tornai infinite volte ai miei monti. Quanto più li conoscevo tanto più li amavo. Li ammirai nel loro slancio verso l'alto, li ammirai come statue erculee o aureolate di nebbioline

Come spiegare il fascino che la montagna esercita sull'alpinista ? Forse Guido Ressayre ha davvero ragione quando afferma : "Non lo saprei spiegare". Certo è che la montagna sembra, agli appassionati come noi, più umana, più naturale, più intima, più vera, più varia di qualsiasi altro ambiente del nostro globo. In montagna ci sentiamo più vicini al mondo creato e modellato da Dio, più lontani dal mondo artefatto e deformato dagli uomini. La montagna è meravigliosa perché dà un senso completo di vittoria quando si lascia vincere, e non umilia mai quando sconfigge. La montagna è sublime perché ci consente di dominare, dopo un sano sforzo, panorami immensi, incomparabili, talvolta inconcepibili; perché, anche quando ci scuote con le sue bufere, ci sferza col suo nevischio, ci martirizza col suo gelo, lascia sempre in fondo all'anima nostra una soddisfazione ineffabile quale ognuno di noi prova allorché riesce a superare le bufere della vita. La lotta con la montagna è un'immagine della nostra lotta per l'esistenza. Ecco perché la montagna, anche quando è crudele, è pur sempre umana.

Ezio MARTIN

[illegible]

Sovrastata a sinistra dall'imponente mole del Rocciamelone mt. 3538 e a destra, dal Massiccio orografico d'Ambin, comprendente le punte Jusalet, Bar, Malamot(monte), e Corna Rossa, ci appare la Val Cenischia branca laterale della più conosciuta Val Susa. Imboccando a Susa la s.s. 25, che porta al vecchio e famoso valico del Moncenisio e, oltrepassata la località Brunetta, dopo alcuni chilometri lungo la sponda destra, ci si presenta in tutta la sua lunghezza(oltre 10km.) e nelle sue forme più caratteristiche la Val Cenischia. Questa è solcata da un secco quanto enorme letto grazioso formatosi nel corso dei secoli a causa delle numerose piene del Torrente omonimo. La campagna circostante è in gran parte coltivata a frutteto o a piccoli ma ben curati vigneti, che sfruttando gli innumerevoli gradoni, si elevano ad altezze notevoli per un qualsiasi vitigno campagnolo. Venaus, primo paese della valle, è circondato da numerose e ridenti borgate che ingentiliscono i fianchi boschivi della montagna. Il Borgo ha saputo conservare, oltre al suo patois Franco-Provenzale, una antica e bella tradizione: la "dansa dle Spà", cerimonia, che si svolge in occasione della festa Patronale di S. Biagio ed in altre manifestazioni folkloristiche, eseguita da valenti Spadonari nei loro floreali e variopinti costumi. Continuando ~~per la provinciale che risale la valle~~ giungiamo all'antico borgo della Noavales, ancor oggi famoso per la sua millenaria Abbazia, richiamato ~~caratteristico~~ per la buona cucina offerta dai suoi ristoranti e per un'imponente cascata chiamata ~~per la sua forma~~ "coda di cavallo". Percorrendo la statale incontriamo la Fr. Molaretto, quindi la Fr. Bar situata al centro di una ~~ubertosa valletta~~ ai piedi del Jusalet. Di qui, si diparte tra l'altro una interessante ex strada militare che, raggiunta dapprima la località Arpon, ~~eretta~~ sulle rive di un grazioso laghetto, prosegue per i forti del Varesello, Jaset e Malamot per raggiungere quindi il Valico del Colle del Pic. Moncenisio. Giunti al confine italo-francese, rettificato dopo gli ultimi eventi bellici con la perdita da parte italiana del territorio compreso tra la piana di S. Nicolas al confine naturale del Colle del Moncenisio; il turista che si affaccia dal parapetto della statale, scorgerebbe una mulattiera semi abbandonata che congiunge Noavales con l'attuale tracciato stradale. Qui è necessario dare alcune notizie su questa strada che ebbe per secoli importanza vitale per la valle e i suoi abitanti. Parlare ampiamente di questa via e della sua storia ci sarebbe qui impossibile per la vastità dell'argomento, tuttavia, cercherò in poche righe di riassumere la sua storia. Questo passo fu certamente già conosciuto al tempo dei

Le prime notizie risalgono solo all'ottavo secolo d.C. periodo in cui il transito per il Colle incominciava ad assumere importanza militare e commerciale. Frequenti furono le traversate e i soggiorni all'abbazia di Novalesa di Carlo Magno. L'antica via, passata Susa, toccava Venas e, a Novalesa i viaggiatori si preparavano per l'ascesa. La valle conobbe pure l'invasione dei Saraceni; questi, provenienti dalla Provenza, avevano risalito il Delfinato e la Savoia, sconfinando per la valle, distruggendo l'Abbazia di Novalesa, parte dei suoi preziosi manoscritti e mettendo a ferro e fuoco l'intera vallata; dopo questi atti di barbarie i frati si trasferirono e iniziò il decadimento di questo antico oratorio.

Nel 917, dopo circa un secolo di permanenza, furono eliminati da Guglielmo di Provenza, così il flusso di uomini e di merci riprese, ma sempre sotto la minaccia delle intemperie, delle belve e dei ladroni. Lentamente, con il consolidarsi del dominio sabauda la strada divenne più frequentata e sicura; l'attraversamento compiuto dapprima a piedi o a dorso di mulo, fu poi sostituito, almeno per i viaggiatori più ricchi con una specie di portantina, in pratica una sedia fornita di due stanghe portate a braccia da robusti montanari chiamati "marrons". Antichi predecessori delle nostre odierne guide alpine, erano uomini durissimi, esperti conoscitori della zona, abili nel mercanteggiare il loro salario e, descritti dai viaggiatori come maneschi e privi di scrupolo. Il loro nome: marrons o marroni, è variamente interpretato, forse è di origine moresca, ma sappiamo anche che certi scaricatori di Marghita erano così chiamati, e, così pure i cani del Gran S. Bernardo. Similmente il termine era di origine spagnola, che in tale lingua significa selvaggio, fuggiasco; altri lo interpretano come persona che esercita senza permesso, altri ancora come persona esportata all'aiuto o avente un mestiere gravoso, da bestie. Tutto ciò riassunto nelle testimonianze lasciateci, può benissimo esser vero. Partiti dunque da Novalesa, i viaggiatori si impicciavano per la ripida e strapiombante mulattiera, raggiungevano Ferrere (l'odierna Ferrera) di cui, la piana di S. Nicola Gran Croce. Infine, attraverso la pianura del Moncenisio e dopo la sosta nel celebre Ospizio, simile a quello del G.S. Bernardo, rimasto in attività sino alla fine dell'ultimo conflitto e, ora distrutto e sommerso dalle acque del nuovo bacino, i viaggiatori scendevano a Lanslebourg sopra a slitte chiamate "ramasse". Il viaggio era terminato, ma moltissimi, specialmente in inverno, morivano stroncati dalle fatiche e venivano raccolti in una cella scavata nel suolo; questa usanza durò sin verso l'ottocento, periodo in cui fu costruito un piccolo cimitero. Salito al potere Napoleone, resosi conto della scondita della vecchia mulattiera, decretò così la costruzione di una nuova via adatta alle nuove esigenze. Con l'avvento della nuova stata percorribile in carrozza (scompiù smontarle) e per un certo tempo pure in treno, impresa grandiosa per l'epoca! la miseria calò sui paesi che vivevano sul transito, pare addirittura che le famiglie dei "marrons", siano scomparse dalla valle, non avendo più riscontrato alcun cognome caratteristico di quei tempi; a seguito di un'inchiesta personale effettuata in loco. Ho parlato di Venas e Novalesa, ma ora, vorrei soffermare la mia descrizione sul più piccolo Comune d'Italia: Ferrera Cenisio. Ferrera è raggiungibile dalla statale con una sinuosa, quanto pittoresca strada asfaltata che trasforma i 5 km. del percorso in una meravigliosa passeggiata panoramica condotta attraverso una fitta pineta. Un laghetto ci annuncia la vicinanza del paese e, lo si scorge dall'alto con le acque trasparenti, che ci rivelano le sue forme sommerso e, guardando più attentamente anche le trote che lo popolano.

Poco più avanti, dopo un'ultima curva aspre, quasi all'improvviso, il lago "grande" di Ferrera, lambito da una lussureggiante pineta che si estende sin verso i 1900 m., ed è cinto da un piccolo torrente. Tra i pini, verso valle, enormi rovi si inseriscono nelle sue cangianti acque trasformate, in inverno, in una rinfusa e ghiacciata.

Ferrera è dunque sia in estate, sgargiante di colori o, d'inverno imbiancata di neve, zona di richiamo turistico, ma non è da sottovalutare l'interesse geologico che questa zona ci offre. Abbiamo un chiaro esempio nel lago, scavato da un ghiacciaio e, da tutti i macigni, "veri massi erratici" trasportati dal medesimo in movimento; infatti basta uno sguardo alla montagna sovrastante per capire che non si sono staccati dalle sue pareti. Disseminate tra questi massi o sui pendii erbosi e poste a corona del lago sorgono molte belle e rustiche ville, che non sintonano con l'ambiente naturale che le circonda e, formano la parte nuova del paese.

Lasciato il lago e superato un enorme macigno, sentinella secolare, eccoci nel vecchio paese. Nulla o quasi è cambiato dal tempo del passaggio dei "marrons" con i loro viaggiatori; la vecchia locanda dal soffitto basso e dalle spesse pareti, la chiesa, del 1671, dall'inconfondibile campanile in pietra, con S. Giorgio scolpito sul portale, dall'interno sempre fresco e la stretta fila di banchi, il fonte battesimale in semplice pietra e, su in alto la statua della Crocifissione. Fuori il vecchio e contorto frassino continua la lotta con il tempo e con il vento che scuote la sua chioma possente. La meridiana segna ancora il tempo sulla facciata di una delle più vecchie case, il Cenischia scorre spumeggiando tra i sassi e, più in su il piccolo cimitero (ora restaurato) accoglie a poco a poco gli ultimi abitanti. Triste fine per questo vetusto paese, ormai solamente più abitato da pochi vecchi montanari ancora attaccati alla loro terra, al loro patois e resistenti alle fatiche; tante guerre e troppi morti hanno stroncato l'avvenire di Ferrera. Circa un anno fa, è nata la Pro Loco per tutelare e valorizzare le bellezze naturali e le caratteristiche architettoniche del paese: a loro e a tutti coloro che qui ed in altri luoghi sapranno amare e conservare queste ultime vestigia di un mondo sano e ricco di valori morali va la mia più profonda stima e solidarietà.



Giorgio GRIFFA

DANZE E TRADIZIONI POPOLARI DELLA VAL CHISONE

di SILVIO BERGER

Seguito dal numero 6°

Un'antica leggenda nostra, già riportata dal prof. A. Vignetta, narra che quando i Saraceni verso l'anno 906, dilagarono in Piemonte e in Provenza, abbiano dimenticato uno dei loro nel villaggio del Riff di Prigelato dirigendosi verso la Novalesa di Susa. Costui era entrato in una stalla con la scimitarra sguainata imponendo agli inermi abitanti la consegna dell'oro e dell'argento, ma i furbi montanari lo invitarono in un nascondiglio interrato, un "groutin" (letteralmente=piccola cantina) dove lo sgambettarono e lo rinchiusero prigioniero. Non lo uccisero, ma lo tennero lì, al buio, nutrendolo abbondantemente finché divenne tanto grasso da non potersi più rigirare. Ai bambini capricciosi si diceva: "Ti porto dal Sarasin" e quelli tornavano buoni come agnellini. A Pasqua, toccato dal suono delle campane

Morì al Riff, perchè era diventato così grasso che non avrebbe potuto raggiungere i compagni attraverso i sentieri montani. La maschera del Saraceno avrebbe avuto origine da questa leggenda.

E' curioso osservare come la figura del Saraceno si presenti in diverse feste carnevalesche di altre località valligiane in Piemonte e in Provenza e, nella stessa Penisola Iberica. Talvolta cambia nome, è vero, e si ha il processo, con la condanna seguita quasi sempre dalla grazia, al tesoriere ladro o alla stessa raffigurazione del Caremontran e della Vel'ia, ma la carnevalata ci riporta ovunque a miti arcaici propri della preistoria alpina e comuni ai popoli indoeuropei, a riti agrari di esorcismo tendenti a condannare gli spiriti malefici o la cattiva stagione o il male in genere al sacrificio del capo, del capro espiatorio, arso e buttato in mare bassa Provenza, al mito della lotta dell'uomo per la sua sopravvivenza, alla credenza nella espiazione e nella catarsi. Ora, la figura del saraceno doveva appunto essere divenuta, a Fenestrelle e nella Valle, il simbolo del male da cacciare, da vincere, del "demone" a dirla col Patrucco: non per niente tuttora è ancora possibile ascoltare dire dai vecchi: "a l'i un sarasin" per indicare un birichino, un birbantello, ma anche una persona malvagia; e forse per questo il Caremontran assunse le spoglie del Saraceno. Il Sarasin, un uomo piuttosto obeso, con la faccia e le mani tinte di nerofumo, vestito a colori vivaci, con un gran turbante in testa, una larga scimitarra al fianco e una corda al collo e, lo si noti, la corda secondo una credenza propria della protostoria ha il potere di vincere i geni cattivi, veniva condotto in giro per le vie del paese, tra le guardie, seguito dal Console e dai Giudici a cavallo, tra le risa e lo scherno della gente in festa. Giunto in piazza si aveva l'insediamento del tribunale, l'araldo dava il segnale dell'inizio del processo mentre il boia preparava il ceppo per l'esecuzione. Tutto si svolgeva in una atmosfera farsesca e corale al tempo stesso, con costumi talvolta di epoche e luoghi diversi. Dopo il discorso della pubblica accusa, il Sarasin cercava di difendersi ritorcendo l'accusa sui presenti e, mettendo alla berlina i personaggi più rappresentativi del villaggio, esasperava maggiormente gli animi e, conseguentemente, veniva condannato a morte: prima, però, il Console gli concedeva l'ultimo desiderio. Ecco le ultime battute del processo in italiano in una delle ultime edizioni della Carnevalata, così come mi è stata cortesemente riferita dal Prof. Vignotta:

CONSOLE: Esprimi un desiderio in quest'ultima ora
prima che il diavolo ti porti alla malora:
su, parla !

SARACENO: O Console, un desiderio grande avrei,
grande come la cupola di un minareto.

CONSOLE: Su, parla !

SARACENO: Io vorrei, ripeto,
che tu coi tuoi Lausetti, i Buselli e i Batutenchi,
i Montagnardi, i Mentulini e i Ciambunenchi,
con tutta la genia dei Fenestrellesi,
foste a quell'albero come salami appesi !

CONSOLE: O vile marrano ! O impudente !
E come osi insultarmi e con me la mia gente ?
Anzichè chiedere elemosina !
Si esegua tosto la sentenza !

Si notino i versi: sono privi di pretese letterarie, ma sono vivi e spontanei anche nella enumerazione degli abitanti dei vari villaggi vicini a Fenestrelle: Laux, Usseaux, Balboutet, Euy, Pequerol, Montouilles, Chambons e non senza una punta di arguzia e satira popolareasca; ma torniamo al

È con l'angoscia nel cuore che annunciamo la dipartita del nostro caro Socio e ex Revisore dei Conti Renzo Richard, avvenuta il 19 febbraio 1970. Il caro Renzo, villarettese per nascita, attaccato al suo patois, alla sua famiglia e infine in questi ultimi tempi alla sua ragazza, che amò nel modo più alto possibile per un uomo, frequentava la quinta classe dell'Istituto Tecnico Industriale di Cuneo; era forse il più brillante del suo corso, il più volenteroso e anche, crediamo il più modesto. Noi, qui di Villaretto, lo abbiamo pianto nel momento in cui si è separato da noi per raggiungere gli avi sepolti nel nostro cimitero ma, siamo sicuri che la sua memoria ci accompagnerà per sempre, nel cammino che un giorno ci porterà a lui. Lo ricorderemo sempre nelle ore più belle, in specialmodo nel giorno di S. Giovanni del 1969, quando "lù jouvent dâ Viaret" si mosse per le vie del nostro amato borgo per portare una ventata di giovinezza ai nostri compaesani: abbigliati nei nostri costumi, la coppia formata da Lui e la sua cara ragazza era, crediamo la più ammirata, la più affiatata. Ora questo incanto si è rotto, spezzato via da eventi più grandi di noi, da una realtà cruda e scottante ma in tutti egli vivrà sino alla fine dei nostri giorni, poichè era uno di noi, : Un noutre fraire cluzonenc ! Vadano al padre, Pierino Richard, stramato anche dalla prematura morte della moglie, le più sentite condoglianze da parte di tutti gli amici e i soci del Club Alpino.

IL C.A.V.

Segue da pagina 6

Mentre il boia si preparava per l'esecuzione, interviene una donna saracena, con un bambino e, la condanna viene rinviata.

LA SARACENA: (con un grido altissimo):

No, no: pietà! Pietà pel Saraceno !

CONSOLE: E chi sei tu che turbi questo processo ameno ?
(alzando gli occhi al cielo)
Poffare, così gentil donzella non ho mai visto !

GIUDICI: Mai visto ! Mai visto ! Mai visto !

CONSOLE: Chi sei ? Donde vieni ? Cosa vuoi ?

GIUDICI: Cosa vuoi ? vuoi ? vuoi ?

SARACENA: Io son la donna di costui,
la I25^a e mi chiamo Adele.
Oh, quanto infelice fui
nello sposare quest'infedele !
E questo è nostro figlio.
Per ricercare suo padre
mari e monti abbiamo attraversato
e siamo giunti appena in tempo
per vederlo morire ammazzato !
Pietà pei nostri piedi insanguinati,
Pietà di questo tenero fanciullo
che si inginocchia a voi davanti !
Risparmiate la vita a codesto grullo
i suoi compagni fur lesti a fuggire
ma lui, o triste triste sorte,
non potè seguirli perchè avea le gambe troppo corte
(rivolgendosi al Console)
Lascia ch'io me lo riprenda

e lo riporti nel lontano Oriente là, nel deserto, sotto la tenda, tra le

AMMINISTRAZIONE.....

Con l'avvicinarsi della bella stagione, il Club Alpino di Villaretto si accinge a riprendere le sue attività alpinistiche e a consolidare le sue attività culturali.

Abbiamo avuto molti nuovi soci, e a questi diamo il benvenuto, ai vecchi soci, che ancora non l'avessero fatto, RICORDIAMO DI RINNOVARE il TESSERAMENTO per l'anno 1970.

Siamo ormai ad oltre cento soci e, il fatto dimostra come il nostro Club sia sempre attivo nel far sentire la sua voce anche per mezzo del suo giornale. Il nostro punto fermo rimane comunque l'amore verso la montagna e il farla conoscere a tutti, perciò il Consiglio Direttivo nei mesi scorsi ha elaborato un programma per la prossima stagione che consiste in tre punti principali:

Gite alpinistiche - Riattamento di due sentieri della zona Villarettese per dar modo a tutti di ammirare e apprezzare le nostre montagne - Conoscenza e approfondimento della cultura linguistica occitana e dei costumi per mezzo del nostro giornale, anche apprezzato al di fuori della Valle. Perciò invitiamo tutti i soci a collaborare partecipando alla vita del nostro Club ritrovandosi frequentemente in sede per scambi di idee.

IL TESORIERE

CALENDARIO GITE SOCIALI PER IL 1970

29 giugno: Rognosa di Sestriere mt. 3280

5 luglio: Monte Cournour da Praly

19 luglio: Valle Stretta da Bardonecchia

2 agosto: Monte Robinet mt. 2679

7 agosto: Gita attraverso la Maurienne (Francia)

19 agosto: Val Stura, Colle della Maddalena, Valle dell'Ubaye etc.

Per queste due ultime gite, in autotrasporto, è necessario il passaporto.

N.B. Il Consiglio Direttivo del C.A.V. si riserva la facoltà di spostare le date delle gite o di annullarle in considerazione delle eventuali condizioni della montagna.
Il programma dettagliato verrà tempestivamente esposto in sede

o/o/o/o/o/o/o/o/o/o/o/o/o/o/o/o/o

RAVELLI SPORT - SKI-ALPINISMO

TUTTI GLI ATTREZZI e L'ABBIGLIAMENTO PER:

IL DISCESISMO, LO SKI-ALPINISMO, L'ALTA MONTAGNA

CORSO FERRUCCI 10, TORINO TEL. 33 10 17

././././././././

RISTORANTE PENSIONE EDELWEISS di VINÇON-GAY

Salone per pranzi e per ogni tipo di ricorrenza

FATECI VISITA : VI TROVERETE BENE !

VILLARETTO ROURE 10060 Tel. 86 26

././././././././

RISTORANTE R O M A di

OTTIMA CUCINA !

OTTIMA CUCINA !



Abbiamo avuto recentemente occasione di esaminare la tesi di laurea discussa dal Dott. Arturo G. GENRE a Torino nel marzo dello scorso anno, tesi intitolata "LA FONOLOGIA DELLA PARLATA DI PRALI". E' un'opera di grande interesse per noi, poiché Prali si trova in un'area che, insieme con l'alta valle di Susa, è linguisticamente e culturalmente anche nostra. Lo studio del Genre si limita alla parlata di Ghigo e frazioni circostanti, escludendo quella di Prali Villa le cui particolarità, sebbene di non grande entità, rischierebbero di appesantire inopportunamente l'indagine.

La tesi si apre con il capitolo "Osservazioni sull'inchiesta di Ugo Pellis", molto meticoloso ma non superfluo, specialmente quando introduce il lettore a quell'aspetto importante del pralino che è la nasalizzazione per caduta di -n- intervocalica e che viene approfondito nell'esauriente capitolo sull'analisi fonologica. Come non stabilire a questo punto un paragone col fenomeno analogo che si verifica a Gran Faetto (cfr. Valaddo n°2 pag.15)? L'argomento trattato nel capitolo "Ritmo accentuativo e quantitativo" è veramente insolito; esso non potrebbe essere affrontato con efficacia se l'autore non possedesse una diretta e lontana conoscenza pratica della parlata, oltre che una sensibilità uditiva molto acuta.

Nonostante il titolo, la tesi del Genre non si limita alla fonologia, poiché riserva il IV° ed ultimo capitolo all'analisi morfologica; analisi che, data la vastità dell'argomento, non è approfondita in tutti i suoi aspetti, ma appare come una lunga, interessantissima appendice alla tesi. Certi problemi rimasti in essa insoluti o appena accennati potranno costituire un valido punto di partenza per ulteriori sviluppi, nei quali non sarà inutile un intenso lavoro comparativo con le varianti circosvicine.

Il sistema di trascrizione fonetica, a cui è stata ottimamente adattata la macchina per scrivere, è notevole per la precisione, anche se lascia adito a qualche perplessità; ma quale sistema grafico altrui soddisfa interamente gli studiosi? La bibliografia, molto ricca, è non solo pertinente all'argomento, ma anche informativa. A nostro avviso manca soltanto un'opera, non ancora superata dal tempo e quindi fondamentale per uno studio fonologico:

LA VALADDO si congratula vivamente col Dott. Genre e plaude a questa tesi che, sebbene completabile in qualche punto, rappresenta un evento importante quasi quanto la comparsa del noto studio del Prof. Talmon sul patois di Prigelato. E' augurabile però che gli studiosi come il Genre possano in futuro documentarsi anche circa il Basso e Medio Chisonano, su cui purtroppo, e non per colpa loro, appaiono poco informati. Spetterà a noi preparare il materiale necessario ad una più vasta indagine sul provenzale della nostra regione alpina.

Ezio MARTIN

+ = + = + = + = + = + = + = + = + = + = + = + = + = + = + = + = + = + = +

FILASTROCCHES

Baibou Jacques dè lâ mountagna,
fazà coire lâ chatagna,
lâ chatagna a soun pa boura,
fazà coire la patrouro,
la patrouro il ã pa countento,
fazà coire la sirvento,
la sirvento il a tro coutà,
fazà coire Nicolà,
Nicolà al ã tro bel,
fazà coire l'ouizel,
l'ouizel al ã tro picit,
fazà coire lou grilh,
lou grilh ã m'a mourdù,
moun paire m'a batù,
ma maire m'a poutà
din li palhàs a la granjo.

Cant Pol Bourin aribbo,
la semblo un oufisiè,
soun chapel su l'aurelho
e sa pippo dè l'eiriè.

La fêto dè Bourset
lou dou dè julhet,
li Boursotin desendan
aboù soun sac dè fourcetta e casù
e soun ventre plen dè lait crù.

Jan Crivello aviò pa qu'un prà,
la lengouta li l'an sià,
l'auro aribbo, li lou ratello,
tiro aval, Jan Crivello.

strale a Pinerolo, originaria di Bourset (fraz. Cozalet), ma residente a Perosa Argentina con i genitori e la nonna. Le particolarità del patois di Bourset appaiono non trascurabili. E' una parlata appartenente al BC, ma presenta quel fenomeno dell'eliminazione del iato che è caratteristico del MC : oufisiè, voliò ecc. Nella generazione media o giovane è forte la tendenza al rotacismo per la -n- occlusiva che contraddistingue il BC : boura, patrouro; mentre la -r- viene semivocalizzata dopo a - o in sillaba chiusa da occlusiva sonora : baibou, eibo, Maigaritto. La trascrizione della Charrier è abbastanza precisa; da verificare però l'oscillazione ã - i : l'eibo ã jo / la flour i jo.

CANZONE

Eiquiàut, dareire quel mountagno,
lh'a d'eibo da talhà,
ou mandarèn tre bouri siòu
què sabarèn ben sià,
què sabarèn ben sià.

L'è aribà l'ouro d'anà portà dinà,
pa nun voliò anà.
Ou mandarèn la Maigaritto
què sau tan ben parlà,
què sau tan ben parlà.

"Bounjourn, bounjourn, mi siòu,
o failo boun sià ?".

"L'eibo ã jo un pauc durotto,
la flour i jo toubà,
la flour i jo toubà".

Gn'aviò dou què minjavan
e l'autre minjavo pà.
"Qu'à-tu achapà, bête jouvé,
perquè mingé-tu pà,
perquè mingé-tu pà ?".

"Mi achapà un gran mal dè têtò,
què t'eipouzariouc ben tu".
"Chavù-té puro eiquèn dè la têtò,
què mi tèt vè pa tu,
què mi tèt vè pa tu".

NOTA - Le filastrocche e la canzone sono state raccolte dalla signorina Luciana CHARRIER, studentessa di III^a magi-

LI PI GROSSI E BELLI SENTIMENT

L'alo d'uno chiuso què crùb soun poulic
per l'arparà da la ramà...

opuro da li falquet sperant qu'à l'abbie pa vit.

Uno flour què nais...

què manifesto sabit s' contenteso

ringrasiant lou Boun Diou en moutrant a tutti sa bèleso.

Un floc dè neo què ven bâ plan plan...

e bès què tutti dörman

plan plan à fai vini tou blanc.

Un toquet de toummo bou dè pan...

dounà a 'n paube què pasc en mandiant,

ma dounà bou lou cör a la man.

Lou sfiourà d'uno careso...

un bazine dounà bou amour

la fai deimentia ~~tutta là soufarenza e li doulour.~~

Lou splendeur dè la luno...

què arque sè l'è nait

mettà dei mount il ilumino.

Lou cör d'uno mamma...

bès què f' goso soun meinà

e f' li chanto la ninno nanna.

Coumà f' soun pèi belli lh'èlh d'un inousent...

f' boican toujours aut

perqué l'è lh'èlh d'un picit sent.

Lou filh què per uno semana al a travalhà

lègn dè meizoun, magari en sità...

al aribbo e à di "Char peppa, ~~chau mama !~~"

après dè lh'aguè ben embrasà.

Lou soulelh què, a la matin a l'albo,

al envad e al enrouf tou la pè dè ma valaddo...

l'è un spectacle maravilhoù

què à douno a nous cör nouvel vigour.

Lou soun dè là cloccha què per ma valaddo à s'espant...

l'è un jouioù din don dan

què intro din lou proufount dei cör a tutti li boun cretian.

La bäs-ouro dei mè dè mai...

la filhette bou uno rozo a la man

ei rozari dè la Madonne contento f' vai.

Lou siel seren coumà uno perlo...

l'è dè noutro patrio la chozo pi bello,

l'è queioaren dè verament maravilhoù

què a la ment e ai cör dè l'omme, filh dei Creatour,

la fai meditâ e amirâ l'imenso grandour.

L'è tout dè belli trèzor...

l'è tout dè belli e giosi sentiment

què, a li pensè ben ben,

i coutan propa rien !

NOTA - L'autore di queste delicate riflessioni è il signor Ugo PITON, quarantanovenne, originario di Castel del Bosco ma residente da tempo al Char-jàu, da lunghi anni lavoratore a Villar Perosa. Quest'ultima particolarità non è affatto secondaria per la comprensione di certi aspetti, soprattutto

lessicali, del suo testo.

LOU "CERCHATEUR DE CLIENTS" PER L'"ALBERGIAN HOTEL"

Vers li prumie ân d'ê s'ê siecle, cant mousù Serafin Pounsat d'ê la Ruâ avio ubert soun moudern "Albergian Hôtel" (lou pi bel e pi counfortabbie oberge d'ê la valaddo), encountrent un journ mousù Poet dei Cerjòu, qu'ê a counouisio ben perqué il apartenian tutti dou a la Societâ di François, â s'ê racoumandâ a el qu'ê, s'ê â sabio caicun (surtout d'ê chasòu) qu'ê oerouessan uno vilejaturu a Prajalâ, qu'â l'he li mandesse, perqué al ero ben equipâ per li tenî en pensioun e fâ bello figuro; e mousù Poet avio bièn d'ê counouisensa a Prirol e din tou lou circondari.

L'ân aprê, vers la fin d'ê julhet, Poet, s'ê souvenent d'ê l'encerjo, s'ero jo fait un plan per jouâ uno farso a mousù Pounsat, e n'a parlâ abou lou meddi Tesour d'ê Fenetrella qu'ê preitavo soun servisi d'êcò a la coumuno d'ê Prajalâ e d'ê counseguenso â counouisio toutto la gent d'ê quella bourjâ; e ensemp il ân coubinâ : d'ê trobâ a Pouriera, ou ei Praise, caicun qu'aguesse un pécit ane abou soun caret, qu'ê f'lh'aurian procurâ d'ê floc e d'ê ruban d'ê tutti li coultour d'ê l'arc-en-siel e d'ê sounalhin a voultoutâ en maniero d'ê garnî sa bardaturu d'ê fêto; p'ê d'ê trobâ dou omme, dou bounomas ou dou paucas qu'ânessan a querent - qu'ê, abilhâ per l'ocazioun abou uno traso d'ê frac coumò vesto e su la têtò un velh chapel da societâ, poguessan êse la caricaturu d'ê dou olient d'ê la bouno societâ qu'ê, viagent en landò abou loura valiza mizerabbla e cazi cibofâ, anessen en vilejaturu a l'"Albergian Hôtel".

En efet, lou meddi Tesour a trobâ a Pouriera l'ane, lou caret, lou counducent, e din la zono al a trobâ li dou viajatour : un l'ero un mandiant qu'ê vivio d'omono a Fenetrella, l'autre l'ero un bounomas d'ê Uséou, senso ben e senso motie, qu'ê, cant â trovavo, fazio lou toucour d'ê bestia su li marchâ per li negosiant d'ê vaccha. Mousù Poet a afitâ a Prirol dou velhi chapel d'ê la "belle époque" - un cilindre e un rizot - e dou velhi frac, e s'ê procurâ li floc, li ruban e li sounalhin per la bardaturu d'ê l'ane. Coumò braia f' lour ân laisâ quella qu'ê il avian d'abitudde e qu'ê itavan dreita da soufletta a forso d'ê tacoun, d'ê serzidura e d'ê malnet; coumò chausamento f' lh'ân d'êcò laisâ li groulle qu'il avian a li p'ê e qu'ê laisavan jo entrêvê l'artêlh.

Per coumpletâ, il ân aprestâ un grô cartel fisâ a la simmo d'un lounc listel enchouâ ben solide su la fantino dei caret. Su lou cartel l'ero ecrit abou un pènel :

ALBERGIAN HOTEL - Ruâ di Pragelato

Servizio gratuito riservato ai Clienti e loro bagagli

Cant l'ez itâ tou ben disposâ, il ân dounâ ordre ei counducent d'ê l'ane d'ê s'ê tenî prest per parti d'ê Pouriera lou matin doi quinze d'òut, journ d'ê l'Asunsioun, fêto d'ê la parouaso d'ê la Ruâ, e s'ê roglâ d'aribâ a l'Albergian Hôtel vers cunzi oura e mezzo, cant la gent sortian d'ê meso e la posto a caval aribavo a la Ruâ, en maniero qu'ê li fousse bien d'ê gent su lou chamin per assistâ a l'aribâ d'ê neutri dou persounagge en frac.

Qu'ê matin li dou viajatour, abilhâ d'ê galo, s'ê soun trobâ pountoual a Pouriera per la partenso e f' s'ê l'êcavan jo lâ labbra en pensent ei boun dinâ qu'ê il aurian pogù lipâ a la Ruâ. Lou meddi Tesour, qu'ê surveilhavo qu'ê tou filesse droit, lour a dounâ lou mesagge d'ê Poet da counsegnâ a mousù Pounsat cunte â li diciâ : "M'ê souv'nent d'ê soqu'ê ou n'avia dit l'ân pasâ (s'ê sabiou caiqui client, d'ê vou lî mandâ), m'ê fauc un d'êv' d'ê vouz adreisâ setti dou 'Signouri' qu'ê cerchan uno bouno vilejaturu. Siouc s'êgur qu'ê ou li tratêrê ben e qu'ê ou nen tirêrê un boun profit e uno bouno propagando per votre bel local moudern e distinct".

Cant lou landò, tirâ da l'ane, ez aribâ a la Ruâ e li dou client s'ê soun prezentâ a mousù Pounsat per li counsegnâ lou mesagge, â s'ê deigajâ d'ê li

Articoli determinativi.

	sing.	plur.
masc.	lè	lu
femm.	la	la

Es. : lè pàn (pane) - lu pàns; la sèbo (cipolla) - la sèba.

Articoli indeterminativi.

	sing.	plur.
masc.	èn	dè
femm.	ùnè	

Es. : èn pàn - dè pàns; ùnè sèbo - dè sèba.

Articolo partitivo.

dè (in tutti i casi)

Es. : la l a dè pàns din la màrt = ci sono (dei) pani nella madia; - tè bûvi pa dè viñ = non bevi vino; - al a acètà dè bèla rōza = ha comprato (delle) belle rose; - il a pa dè suri = (ella) non ha sorelle.

Preposizioni articolate.

da (= dè+lè, dè+lu, da+lè, da+lu)
a (= a+lè, a+lu)

Es. : la krûto da pàn, da pàns = la crosta del pane, dei pani; - al f mantengè da gère, da gèri = (egli) è mantenuto dal genero, dai generi; - i l a purtà a bergè, a bergès = (ella) l'ha portato al pastore, ai pastori.

OSSERVAZIONI GRAMMATICALI.

1) Il PV subisce fortemente l'influsso del BC, il quale ha, come articoli determinativi maschili, sing. lu - plur. li.

A Villaretto il sing. lè rimane saldamente ancorato, mentre il plur. lu subisce la concorrenza del li del BC. La situazione attuale è la seguente :

BC masc.sing. lu - pl. li
PV " " lè - " lu, variante li

2) Dè, indeterminativo plur. e partitivo, non può mai essere sottinteso né può essere accompagnato dall'art.determ., come appare dagli esempi dati.

OSSERVAZIONI FONETICHE.

Abbiamo già accennato (cfr. Valaddo n° 3 pag. 8) alla potente azione della fonetica sintattica sul Patois in generale. Ne abbiamo esempi notevoli già negli articoli; alcuni casi sono comuni ai Patois Chisonani, altri sono peculiari del PV.

1) Gli articoli lè, la, ùnè si elidono davanti a vocale : l òme (uomo), l àvro (vento), ùn ùro (ora).

2) In linea di massima, la -n di èn è apicale davanti a vocale, velare davanti a consonante : èn òme, èn vèyre (bicchiere).

Però, davanti a cons. dentale, -n tende a diventare apicale; davanti a bilabiale tende ad -m (le sfumature variano a seconda della rapidità di elocuzione, dall'accento fraseologico, dall'enfasi ecc.). Così per es. in èn tōk (pazzo), èn dè (dito), èn pàn, èn bardason (ragazzotto).

3) lè e dè suonano come 'l e 'd (con lieve attacco duro) all'iniziale. Nella catene parlata, oltre che ai suoni 'l/'d, essi possono ridursi a semplici l/d a seconda della posizione, dell'enfasi ecc. Es. : 'l mèytre a prén d libri = il maestro prende (dei) libri.

5) In lu (variante li), la, da, a, la -s finale originaria riappare per sandhi davanti a vocale; sonorizzata in -z, essa funziona da legamento : luz òmi, daz òmi, az òmi, laz èrba.

E. M.

Filastrocche.

Quando Paolo Bonin arriva - sembra un ufficiale - col suo cappello sull'orecchio - e la pipa all'angolo (della bocca).

Giovanni Crivella aveva solo un prato, - le cavallette gliel'hanno falciato - il vento arriva, glielo rastrella, - tira giù, Giovanni Crivella.

Lassù, dietro quella montagna, - c'è erba da tagliare, - manderemo tre buoni falciatori - che sapranno ben falciare (bis).

"Buongiorno, buongiorno, miei falciatori, - si ~~xf~~falcia bene?" - "L'erba è un po' dura, - il fiore è già caduto (bis)".

"Ho preso un gran mal di capo - ch  ti sposerei volentieri". - "Tiratelo pur via dalla testa, - ch  io non ti voglio (bis)".

L'ala di una chiocciola che copre il suo pulcino - per ripararlo dall'ac-
quazzone - oppure dal falco sperando che non l'abbia visto. / Un fiore che
nasce - che manifesta subito la sua contentezza - ringraziando Iddio col mo-
strare a tutti la sua bellezza. / Un fiocco di neve che cade pian piano - men-
tre tutti dormono - fa diventare tutto bianco. / Un pezzetto di cacio con pa-
ne - dato a un povero che passa mendicando, - ma dato col cuore in mano. /
Lo sfiorare d'una carezza - un bacio dato con amore - fa dimenticare tutte
le sofferenze e i dolori. / Lo splendore della luna - che anche se è notte -
illumina metà del mondo. / Il cuore di una mamma - mentre culla il suo bambi-
no - e gli canta la ninna nanna. / Come sono belli gli occhi d'un innocente -
guardano sempre in su - perché sono gli occhi di un piccolo santo. / Il figlio
che per una settimana ha lavorato - lontano da casa, magari in città - arri-
va e dice "Ciao papà, ciao mamma" - dopo averli abbracciati forte. / Il sole

che, la mattina all'alba, - invade ed arrossa tutta l'estremità della mia valle - è uno spettacolo meraviglioso - che dà al mio cuore nuovo vigore. / Il suono delle campane che per la mia valle si spande - è un giocondo din don dan - che entra nel profondo del cuore a tutti i buoni cristiani. / Il crepuscolo del mese di maggio - la fanciulla con una rosa in mano - va contenta al rosario della Madonna. / Il cielo sereno come una perla - è della nostra patria la cosa più bella, - è qualcosa di veramente meraviglioso - che alla mente ed al cuore dell'uomo, figlio del Creatore, - fa meditare ed ammirare l'immensa grandezza. / Sono tutti bei tesori - sono tutti belli e grandi sentimenti - che, a pensarci ben bene, - non costano proprio niente !

Il cercatore di clienti per l'"Albergian Hôtel". (Lou chercheur de clients)

Verso i primi anni di questo secolo, quando il signor Serafino Ponsat di Ruà aveva aperto il suo moderno "Albergian Hôtel" (il più bello e più comodo albergo della valle), incontrando un giorno il signor Poet del Charjäu - che conosceva bene perché tutti e due facevano parte della Società dei Français -, gli si raccomandò (dicendogli) che, se conosceva qualcuno - specialmente cacciatori - che cercasse una villeggiatura a Prigelato, glielo mandasse, perché era attrezzato bene per tener gente in pensione e far bella figura; e il signor Poet aveva molte conoscenze a Pinerolo e in tutto il circondario.

L'anno seguente, verso la fine di luglio, Poet, ricordandosi dell'incarico, si era già fatto un piano per giocare un tiro al signor Ponsat; ne parlò col medico Tessore di Fenestrolle, il quale prestava servizio anche al comune di Prigelato, e pertanto conosceva tutta la gente di quel borgo; e insieme combinarono : di trovare a Pouriera, o a Fraise, qualcuno che avesse un asinello con carretto; gli avrebbero procurato fiocchi e nastri con tutti i colori dell'arcobaleno e bubboli a bizzeffe in modo da guarnire la sua bardatura da festa e da grande occasione. Poi (combinarono) di trovare due uomini - due bonaccioni o due poveracci che vivessero di carità - i quali, vestiti per l'occasione con un frac consumato come giacca e con in testa un vecchio cappello di gala, potessero essere la caricatura di due clienti della buona società che, viaggiando in carrozza con le loro misere valigie quasi sfondate, andassero in villeggiatura all'"Albergian Hôtel".

Infatti, il medico Tessore trovò a Pouriera l'asino, il carretto, il conducente, e nella zona trovò i due viaggiatori : uno era un mendicante che viveva di elemosina a Fenestrolle, l'altro era un bonaccione di Useàu, senza sostanze e senza mestiere, il quale faceva il mandriano ai mercati per i negozianti di bestiame. Il signor Poet affittò a Pinerolo due vecchi cappelli della "belle époque" - un calindro e una bombetta - e due vecchi frac, si procurò i fiocchi, i nastri ed i bubboli per la bardatura dell'asino. Come calzoncini lasciarono loro quelli che avevano addosso e che stavano in piedi da soli a forza di rammendi, di rattoppi e di sudiciume; come calzature, lasciarono pure loro le scarpacce che avevano ai piedi e che lasciavano già vedere l'alluce.

Per completare, prepararono un grande cartello fissato in cima ad una lunga asta saldamente inchiodata alla sponda del carretto. Sul cartello stava scritto con un pennello : . . .

Quando tutto fu ben disposto, diedero ordine al conducente dell'asino di tenersi pronto a partire da Pouriera la mattina del 15 agosto, giorno dell'Assunta, festa della parrocchia di Ruà, o di fare in modo da arrivare allo Albergian Hôtel verso le undici o mezzo, così che ci fosse parecchia gente sulla strada per assistere all'arrivo dei nostri due personaggi in frac.

Quel mattino i due viaggiatori, vestiti di gala, si trovarono puntuali a Pouriera per la partenza, lasciandosi le labbra all'idea del buon pranzo che avrebbero pappato a Ruà. Il medico Tessore, il quale sorvegliava che tutto

procedesse a dovere, diede loro il messaggio di Poet da consegnare al signor Ponsat, nel quale ora detto : "Ricordandomi di quanto mi avevate detto l'anno scorso - se conosceva qualche cliente, di mandarvelo -, ritengo mio dovere mandarvi questi due 'Signori' che cercano una buona villeggiatura. Sono sicuro che li tratterete bene e che ne trarrete un buon utile e una buona pubblicità per il vostro locale moderno e distinto".

Quando la carrozza, tirata dall'asino, giunse a Ruà e i due clienti si presentarono al signor Ponsat per presentargli il messaggio, costui si affrettò a condurli dietro in una stanzetta accanto alla cucina; poi poté condurre l'asino col carretto nella rimessa per sottrarli agli sguardi della gente che rideva a crepapelle.

Per trattenere quei tre uomini affinché non andassero a curiosare nel corridoio e nelle sale dell'albergo, fece presto servir loro da mangiare e da bere a volontà, fece dare un po' di fieno e biada all'asino, poi fece tirar giù dal carretto quel maledetto cartello e, appena poté, avviò quella carovana indesiderabile incaricando il conducente di dire al signor Poet ed al medico Tessoro che si riservava di saldare poi i conti con loro due.

Senza dimora (Pà dè mezon).

Fratello Chisonano, ascolta questo rumore :- è solo una folata - del vento che si prepara a precipitarsi - come una corsa di cavalli selvatici - lanciati in una folle volata. - Esso arriva, scuote il tuo tetto, - alula fra la porta e la soglia, - fa gelare il canaletto, - ammucchia i cumuli di neve e va a portare - verso valle il suo concerto rabbioso. - Tu, tranquillo, al riparo, accanto al fuoco, - puoi, tutto felice - di aver raccolto la tua legna, di essere a casa tua, - ascoltare il gemito del vento all'interno. - Quel gemito è forse anche il mio: tu che sei della montagna hai una casa, - ed io, che sono come te, non ho dimora.

I fasci (Li fasc).

L'erba è matura, è ora di tagliarla. - La mattina per tempo l'uomo va con - la sua falce per i prati cosparsi - di fiori di tutti i colori. - Il lavoro è duro, l'erba cade - sotto i colpi risoluti del falciatore. - Poi sua moglie arriva, l'erba viene - sparsa per tutto il prato. - Il sole la secca e arriva l'ora di portarla nella grungia. - La donna fa le bracciate, l'uomo tende - le corde per terra, prende le bracciate e fa il fascio, - mentre la donna finisce di rastrellare il prato. - Quando i fasci sono tutti fatti, l'uomo si carica - e si avvia verso casa.



Costumi:

Patrimonio da
Conservare



La pèchotto gardo
soun pèchi fraire

20 giugno: Inaugurazione della "Mostra Etnografica"
presso la nostra Sede

24 giugno: Serata con diapositive di montagna

Leggete e diffondete

La VALADDO